

LA STORIA INTERNAZIONALE E LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Mariele Merlati

Introduzione

“Quando il termine globalizzazione diviene un luogo comune del discorrere politico, allora è evidente che le relazioni internazionali pervadono l’esistenza della vita umana e richiedono una considerazione in sé e per sé”.¹ Così scriveva Ennio Di Nolfo nella sua *Prima lezione di storia delle relazioni internazionali*, definendo il sistema internazionale una sorta di compagno inevitabile della vita attuale, e così mi piace aprire la riflessione affidatami per il primo numero di questa rivista in merito al contributo che la storia delle relazioni internazionali può offrire agli studi sulla criminalità organizzata.

Si tratta di una questione che tocca direttamente la mia esperienza di storico presso l’Università degli Studi di Milano, dove, negli ultimi anni, ho consolidato una attiva collaborazione con la cattedra di sociologia della criminalità organizzata nell’ambito dell’*Osservatorio sulla criminalità organizzata* di cui ho l’onore di essere socio fondatore e di cui questa rivista è espressione.

Domandarsi quale possa essere il contributo dello storico delle relazioni internazionali agli studi sulla criminalità organizzata impone di chiamare in causa l’intenso, vivace e longevo dibattito che, a partire dalla seconda metà del novecento sino ai nostri giorni, ha coinvolto storici di molteplici nazionalità intorno allo status della disciplina, al suo oggetto e alle sue fonti. Introdotta per la prima volta in Italia nel 1875 nella scuola di Scienze Sociali fondata a Firenze da Carlo Alfieri, la storia delle relazioni internazionali è stata a lungo relegata, secondo la consolidata definizione assegnatale da Mario Toscano a storia diplomatica, scienza che studia i

¹ E. Di Nolfo, *Prima lezione di storia delle relazioni internazionali*, Roma Bari, 2006, p. 4.

rapporti tra gli stati attraverso l'attività dei governi.² Già dagli anni '50 del novecento, tuttavia, questa definizione ha manifestato tutta la sua inadeguatezza nel complesso contesto delle prime fasi dell'epoca bipolare, quando una esclusiva attenzione alla prospettiva delle cancellerie nazionali appariva sempre meno capace di interpretare la composita realtà dei rapporti internazionali.³ Il dibattito sviluppatosi da lì in poi sia nelle principali nazioni europee – dalla Francia, alla Germania, alla Gran Bretagna, all'Italia- sia oltre Oceano⁴ ha consentito di arrivare oggi ad uno statuto metodologico della disciplina che da un lato riconosce che “le relazioni tra Stati non sono solo il risultato di rapporti di potenza, ma anche di contrapposizioni e interazioni tra culture, società e sistemi di valori”⁵ e, dall'altro, va oltre il paradigma della centralità statale, aprendosi allo studio di tutti quei fenomeni transnazionali oggi indiscussi protagonisti della vita internazionale. Accanto alle organizzazioni governative e non governative, alle imprese multinazionali, ai movimenti transnazionali della pubblica opinione e ai network terroristici, la criminalità organizzata transnazionale è oggi a tutti gli effetti attore complesso e consolidato del sistema internazionale e quindi a pieno titolo oggetto privilegiato dello sguardo dello storico.

Posta questa premessa, sono due le direttrici lungo le quali, a mio modo di vedere, si concretizza il contributo della storia delle relazioni internazionali agli studi sulla criminalità organizzata: in primo luogo la storia può aiutare a meglio comprendere gli scenari in cui oggi la criminalità organizzata si muove, individuando cosa ci sia di inedito nel contesto dell'epoca post-bipolare che lo rende terreno fertile per il consolidarsi dei processi criminali; in altri termini lo storico è chiamato a riflettere su quelle discontinuità rispetto all'esperienza internazionale novecentesca che negli ultimi decenni hanno favorito l'affermazione e l'evoluzione dei fenomeni criminali transnazionali. Specularmente, la seconda direttrice lungo la quale si manifesta il contributo della storia delle relazioni internazionali agli studi sulla

² Per una ricostruzione dell'evoluzione storica della disciplina, si veda, tra gli altri, E. Serra, *Manuale di Storia delle relazioni internazionali e diplomazia*, IX edizione, SPAI, 2000, capitolo primo.

³ Si vedano, tra gli altri: Pierre Renouvin, “Introduction générale”, in Id., *Histoire des Relations Internationales, Vol I, Le Moyen Age*, Paris, 1953; E. Di Nolfo, op. cit.

⁴ Il dibattito è sinteticamente ripreso in D. Vignati, *Dall'armistizio ai trattati di Roma. La politica estera italiana nel dibattito storiografico. I percorsi di ricerca, le fonti, il metodo*, Torino, 2004, pp. 126 e ss.

⁵ Ibid., p.130.

criminalità organizzata è quella della riflessione su tutto ciò che inedito non è affatto, su ciò che trova le sue radici – o i suoi precedenti- ben più indietro che non negli ultimi decenni, sulle continuità, cioè, con la storia del novecento. Grave sarebbe l'errore che si commetterebbe se si pensasse che il fenomeno della criminalità transnazionale sia tutto ascrivibile all'oggi e alla fase ultima del processo di globalizzazione. Necessario, viceversa, è riflettere su quanto tali fenomeni, certamente cresciuti esponenzialmente in epoca post-bipolare, abbiano tuttavia origini radicate ben più addietro e precedenti significativi nella storia nazionale e internazionale in un passato assai meno recente.

Discontinuità. Il nuovo contesto internazionale dell'epoca post-bipolare

Se è vero che la “tendenza alla globalizzazione” è una costante della storia, è altrettanto vero che negli ultimi decenni il mondo è stato attraversato da nuove forze-politiche, economiche e culturali- che hanno contribuito a cambiarlo profondamente.⁶ Da un lato straordinarie trasformazioni nei trasporti, nelle comunicazioni e nell'informazione hanno concorso a dare forma al mondo globale quale oggi lo conosciamo, dall'altro la crisi dello stato sociale e una sfrenata liberalizzazione dei mercati hanno profondamente trasformato l'economia capitalista, “al di là dei confini e dei vincoli degli Stati, in un gigantesco mercato unico mondiale in cui circolano liberamente e senza sosta capitali, merci, uomini, informazioni”⁷. Un infittirsi delle reti internazionali, questo, che ha finito con lo strutturare in maniera globale anche le attività criminali, capaci di trascendere i confini nazionali, individuare nuove rotte e inaugurare inedite connessioni.

⁶ Si vedano sul tema Georges Ritzer, Zeynep Atalay (a cura di), *Readings in globalization: key concepts and major debates*, Chicester 2010 e i recenti lavori di Ennio di Nolfo, *Il disordine internazionale. Lotte per la supremazia dopo la guerra fredda*, Milano, 2012 e *Il mondo atlantico e la globalizzazione*, Milano, 2014.

⁷ Francesco Tuccari, Dal “momento unipolare” all'era “post-americana”: gli Stati Uniti e il mondo, in AAVV, *L'orizzonte del Mondo. Politica internazionale, sfide globali, nuove geografie del potere*, Milano, 2010, p. 190-191.

È in questo quadro che il collasso dell'URSS e l'integrazione più o meno graduale – e più o meno traumatica- dei paesi dell'ex blocco sovietico nel sistema economico capitalista mondiale hanno aperto per la criminalità organizzata nuovi spazi di interazione. Il passaggio incontrollato da comunismo a capitalismo e la transizione al libero mercato e alla privatizzazione in assenza di regole hanno costituito per i gruppi criminali su entrambi i lati della cortina di ferro una imperdibile occasione di profitto e di accumulazione di capitali. Da un lato il crearsi di nuove opportunità economiche e dall'altro il vantaggio rappresentato da un sostrato culturale stanco di controlli e limitazioni alle libertà personali dopo decenni di invasività delle operazioni di polizia hanno rappresentato un terreno più che fertile per il proliferare delle attività del crimine organizzato nei paesi dell'ex blocco sovietico.⁸ Non solo opportunità economiche, ma anche un inedito vuoto di potere è ciò che è seguito alla disgregazione dell'impero sovietico; la struttura del potere della Guerra fredda è venuta meno travolgendo con sé la capacità di controllo da parte delle superpotenze del numero di attori della vita internazionale e dei loro canali di espressione. L'aumento della frammentazione, dei localismi e dei particolarismi e il proliferare di realtà statuali deboli nelle loro neonate strutture economiche e politiche sono due dei risultati che il collasso dell'impero sovietico ha prodotto, esattamente come un secolo fa il crollo degli imperi centrali seguito al primo conflitto mondiale aveva generato una moltiplicazione di attori internazionali più o meno deboli divisi sin dalla nascita gli uni dagli altri da macroscopici problemi confinari e di nazionalità. Sono molteplici le aspirazioni etniche e subnazionali sulle quali la Guerra fredda aveva avuto una funzione di controllo strutturale e che con la fine dell'epoca bipolare, in assenza di credibili sistemi di gestione del potere, hanno finito con l'esplosione creando terreno fertile per il consolidamento di gruppi criminali- il peso che la disgregazione della ex Jugoslavia ha avuto per il rafforzamento della criminalità organizzata balcanica ne è un chiaro esempio; così come tante sono quelle aree caratterizzate da vuoto di potere o debole statualità oggi vittime di fenomeni conflittuali- è questa la drammatica realtà di parte del

⁸Si vedano in proposito F. Varese, "Che cosa è la mafia russa", in *Limes, Focus Eurussia: Il nostro futuro*, 2009 e dello stesso Varese, *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Torino, 2011.

continente africano, nevralgico punto di passaggio per le rotte della droga dal Sud America all'Europa e teatro di guerre civili condotte da gruppi irregolari con l'obiettivo dello sfruttamento delle risorse. Anche in relazione all'uso della violenza la fine della Guerra fredda e il venir meno della struttura di potere che per più di quattro decenni ha regolato la vita internazionale hanno generato infatti importanti novità: in assenza dei vincoli sino ad allora imposti dalle superpotenze e dagli Stati sovrani, si è assistito ad una sorta di "privatizzazione della violenza" e alla sua incontrollata proliferazione da parte di soggetti non statali.⁹ È questo l'ambito d'azione dei gruppi terroristici -oggi pericolosamente interconnessi al crimine organizzato-¹⁰ e dei trafficanti di armi.¹¹ Si tratta per la maggior parte di quegli armamenti di cui tra gli anni '60 e '80 del secolo scorso gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avevano rifornito i paesi europei ed extraeuropei, dall'Africa, all'Asia, all'America Latina. Deboli politicamente, spesso privi di tradizioni democratiche, con una colossale fragilità economica ed enormi problemi di sicurezza, quei Paesi finirono con l'essere, negli anni della Guerra fredda, i destinatari degli aiuti economici e militari che le superpotenze elargivano loro nel tentativo di esercitare influenza su di essi e sono, oggi, riserva privilegiata per il mercato illegale e i gruppi armati irregolari.

Molti, dunque, i caratteri di novità del contesto globale post-bipolare nei quali quotidianamente il crimine transnazionale si muove, rappresentando oggi per i governi e per le organizzazioni internazionali una delle principali minacce alla

⁹Su questi aspetti si vedano Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, 2001; Alessandro Colombo, *La guerra ineguale: pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, 2006; Fabio Armao, "Chi governa? Come la globalizzazione ridisegna i confini della politica", in AAVV, *L'orizzonte del Mondo*, cit, p. 22; KlejdaMulaj (a cura di), *Violent Non-State Actors in World Politics*, London, 2010.

¹⁰ Merita a questo proposito segnalare l'esponentiale attenzione che studiosi e uomini di governo stanno progressivamente dedicando a quello che è ormai noto in letteratura come "Nexus" tra crimine organizzato e terrorismo. Si vedano, a questo proposito, i numerosi lavori di Mohammad-Mahmoud Ould Mohamedou e, sul versante dell'elaborazione politica negli Stati Uniti, le novità apportate dalla *Strategy to Combat Transnational Organized Crime*, emanata dalla Casa Bianca nel luglio 2011. Si veda anche John Rollins and Liana Sun Wyler, *Terrorism and Transnational Crime: Foreign Policy Issues for Congress*, Congressional Research Service, Report for Congress, October 2012.

¹¹ Il tema è oggi oggetto di nuova attenzione da parte della comunità scientifica. Alla questione del traffico di armi è stato dedicato un recente numero della rivista *Narcomafie: L'industria della violenza. Mafie e armi*, marzo 2014.

sicurezza. Altrettanto numerosi, tuttavia, sono gli elementi di continuità con l'esperienza novecentesca.

Continuità. Le lezioni del novecento

Venendo così alla seconda direttrice lungo la quale la storia internazionale può offrire un contributo agli studi sulla criminalità organizzata, si tratta in un certo qual modo di un percorso speculare a quello sino ad ora illustrato: se la storia può fornire strumenti per cogliere le novità dell'attuale contesto internazionale, allo stesso tempo tocca alla storia anche il compito di fornire gli strumenti per comprendere ciò che nuovo non è affatto, le radici profonde di alcuni dei fenomeni contemporanei. In questo quadro, uno spazio privilegiato è certamente occupato dal peso che i fenomeni migratori, siano essi legali o clandestini, hanno avuto nel novecento e hanno ancora a tutt'oggi sul processo di insediamento e radicamento dei gruppi criminali in un paese straniero.

Se guardiamo al dibattito pubblico nel nostro Paese, infatti, è al fenomeno migratorio che oggi viene attribuita – spesso anche in funzione di una grave strumentalizzazione politica- la maggiore responsabilità dell'insediamento in Italia di gruppi criminali stranieri che da locali si sarebbero resi globali trascendendo i confini nazionali a seguito di importanti processi migratori. Lungi dal rappresentare una novità del ventunesimo secolo e una specificità dei fenomeni migratori che oggi, dal Nord Africa, al Medio Oriente, all'est europeo, toccano i confini italiani, l'insediamento di gruppi criminali all'estero in concomitanza con più o meno massicci flussi migratori rappresenta un importante elemento di continuità con la storia novecentesca e, in particolare, proprio con la storia novecentesca del nostro Paese. Venivano dall'Italia, giusto per fare un esempio, i gruppi criminali che si stabilirono in Germania a seguito della grande ondata migratoria degli anni '50 e '60 del '900 generata dagli accordi con cui il governo italiano dell'epoca post bellica esportava manodopera in cambio di materia prime, risolvendo così un problema di occupazione e di carenza di risorse ma contribuendo anche a dare vita ai primi fenomeni di colonizzazione dell'ndrangheta in Germania. E, ancora, venivano

dall'Italia quei criminali che sbarcarono a Ellis Island insieme ai tanti italiani onesti che tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del secolo successivo attraversarono l'Oceano per cercare negli Stati Uniti un futuro migliore.

È proprio a questa esperienza che desidero dedicare qualche riflessione conclusiva, ben esemplificativa del contributo che la storia internazionale può offrire. È la storia delle relazioni tra gli Stati Uniti e l'Italia a parlare, una storia che non è stata fatta solo da rapporti tra governi, ministeri degli esteri e ambasciate, ma che è stata costruita, giorno dopo giorno, dalle migliaia di connazionali emigrati e dalle loro microstorie. Una storia che annovera, accanto alle tante esperienze di crescita e affermazione onesta, anche la responsabilità dell'esportazione negli Stati Uniti di Cosa Nostra, ancora oggi definita dall'FBI "the foremost organized criminal threat to American society"¹².

È proprio a questa esperienza che desidero dedicare qualche riflessione conclusiva, ben esemplificativa del contributo che l'analisi storica può offrire. Sono diverse, infatti, le "lezioni" che la storia della criminalità di origine italiana negli Stati Uniti può fornire a chi voglia trarre da quell'esperienza qualche insegnamento utile a leggere con maggiori strumenti critici la problematica realtà che oggi ci circonda. Tre, in particolare, le "lezioni" su cui si vuole qui richiamare l'attenzione: xenofobia e pregiudizio creano intorno all'immigrato condizioni di insicurezza che favoriscono i fenomeni criminali; divieti e proibizioni possono produrre effetti perversi che amplificano e non riducono la criminalità; corruzione e contaminazione indeboliscono le istituzioni e rafforzano il crimine.

Prima Lezione: xenofobia e pregiudizio creano intorno all'immigrato vuoto sociale e condizioni di insicurezza che favoriscono i fenomeni criminali.

La storia dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti dimostra con chiarezza come la xenofobia e il pregiudizio anti italiano con cui i nostri connazionali si dovettero confrontare appena sbarcati oltre Oceano abbiano finito col favorire il radicamento della criminalità negli Stati Uniti. E ciò per due ordini di ragioni: in primo luogo il pregiudizio ha finito con il confondere in una massa indistinta di "immigrati"

¹² Si veda la pagina dedicata alla criminalità di origine italiana sul sito della FBI http://www.fbi.gov/about-us/investigate/organizedcrime/italian_mafia.

minoranza criminale e maggioranza per bene, colpendo nel profondo la capacità di affermazione degli italiani onesti; in secondo luogo, la xenofobia ha creato intorno agli immigrati italiani un vuoto sociale che ha rappresentato una imperdibile occasione di lucro per la criminalità.

La bassa statura degli immigrati italiani, la scarsa resistenza fisica, il loro spirito di clan erano, insieme alle inadeguate competenze tecniche -pochi avevano esperienze professionali non legate all'agricoltura-alcune delle ragioni alla base del forte pregiudizio razziale con cui nella stragrande maggioranza dei casi vennero accolti i nostri connazionali negli Stati Uniti. "Bat", "Guinea" erano alcuni dei nomignoli con cui gli immigrati erano additati, ad indicare addirittura una presunta "negritudine degli italiani" nel cui sangue -si diceva- era racchiusa una "goccia nera". Il degrado igienico, sanitario, morale degli immigrati provenienti dall'Italia era poi un altro stereotipo fortemente radicato, insieme a quello che li vedeva mendicanti, girovaghi, ambulanti, sempre pronti ad importunare gli anglosassoni in cerca di qualche spicciolo. Un'indole naturalmente predisposta alla violenza era infine ciò che più di ogni altra cosa veniva imputata agli italiani, pronti ad usare mani e coltelli con i poveri malcapitati e, nel giro di poco, *mafiosi*, protagonisti di una vera e propria *Alien conspiracy*, una invasione criminale su larga scala rigorosamente su base etnica.¹³ Di fatto insomma, "quando la criminalità italiana cominciò davvero a dispiegarsi negli Stati Uniti con tutta la sua forza, la parola mafia aveva già finito con l'identificare agli occhi degli Americani l'intera comunità degli immigrati italiani"¹⁴ e, con una tragica frequenza, già a partire dal 1890 a giustificare veri e propri pogrom anti italiani¹⁵.

Isolati, quando non perseguitati, impreparati ad affrontare il nuovo mondo, ignoranti di ogni lingua se non del proprio dialetto locale, per trovare una "casa lontano da casa" in un contesto di pregiudizio e diffidenza così profondi, gli immigrati italiani si affidarono al cosiddetto "sistema del padrone".¹⁶ Si affidarono cioè ad un connazionale, il boss appunto, che previo pagamento di un onorario – o

¹³ Si vedano in proposito: Gian Antonio Stella e Emilio Franzina, "Brutta gente. Il razzismo anti-italiano", in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, 2002; Gian Antonio Stella, *L'Orda. Quando gli Albanesi eravamo noi*, Milano 2003.

¹⁴Gian Antonio Stella e Emilio Franzina, op. cit., p. 300.

¹⁵Si veda in proposito Alessandra Lorini, "Cartoline dall'inferno. Storia e memoria pubblica dei linciaggi negli Stati Uniti", in *Passato e Presente*, n. 55, 2002.

¹⁶ Rudolph J. Vecoli, "Negli Stati Uniti", in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, cit., p. 58.

bossatura – frequentemente estorto attraverso violenza e intimidazione, faceva da mediatore tra i nuovi arrivati e la società americana, spesso occupandosi anche dei costi del viaggio via mare, in associazione con criminali sui luoghi di partenza nel meridione di Italia. Proprio le condizioni di insicurezza collettiva in cui gli immigrati si trovarono a viaggiare e a vivere una volta approdati negli Stati Uniti favorirono l'affermazione di legami di servilismo e l'instaurarsi di rapporti di protezione ai margini della legalità e rappresentarono quindi una prima importante occasione di lucro per quei criminali approdati Oltre Oceano alla ricerca di nuove fonti di guadagno.¹⁷

Le leggi di restrizione dell'immigrazione promulgate negli Stati Uniti alla fine della prima guerra mondiale non fecero altro che amplificare l'influenza di chi, illegalmente, già gestiva il flusso dei migranti. È questa una parte della seconda "lezione" della storia della mafia negli Stati Uniti su cui si vuole richiamare l'attenzione.

Seconda lezione: divieti e proibizioni possono produrre effetti perversi che amplificano e non riducono il fenomeno criminale.

Uno degli effetti più importanti della prima guerra mondiale sulla presenza italiana negli Stati Uniti fu l'interruzione dei traffici legali attraverso l'Atlantico, con le nuove misure restrittive sull'immigrazione adottate tra il 1921 e il 1924. Questo aspetto, unito al cosiddetto avvento del proibizionismo, quando dal gennaio del 1920 vennero proibiti la produzione, il commercio e il consumo degli alcolici, rappresentano forse gli elementi maggiormente decisivi per spiegare la brusca accelerazione che ha subito l'insediamento della criminalità italiana negli Stati Uniti. Scrive in proposito Salvatore Lupo: "le politiche proibizionistiche statunitensi influirono più di quelle repressive del fascismo nell'ingarbugliare la matassa, mostrando ancora una volta come il divieto di attività per sé legittime possa determinare effetti perversi singolarmente gravi"¹⁸. Da un lato il divieto all'immigrazione per vie legali non ridusse il numero di chi, dall'Italia, cercava una

¹⁷ Salvatore Lupo, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Torino, 2008, p. 35-36.

¹⁸Ivi, p. 66.

vita migliore oltre Oceano, ma al contrario aumentò l'immigrazione clandestina e amplificò l'influenza di chi gestiva il flusso dei clandestini e rafforzò enormemente le relazioni tra le organizzazioni criminali sulle due sponde dell'Oceano.¹⁹ Dall'altro lato, la proibizione degli alcolici rese più attraente la destinazione americana per chi lasciava l'Italia pronto ad andare a capitalizzare le possibilità aperte dal contrabbando e dalle distillerie clandestine in ragione della grande domanda di alcolici che permaneva negli Stati Uniti. Di fatto quello che il Presidente Hoover aveva definito il suo "nobile esperimento" garantì un intero mercato illegale in grado di fruttare, fino a quando nel 1933 l'emendamento non venne abrogato, la cifra stimata di 2 miliardi di dollari.²⁰

Iniziò qui quell'indebolimento del confine tra legalità e illegalità che avrebbe segnato la fortuna della criminalità italiana negli Stati Uniti e intorno al quale verte la terza e ultima lezione.

Terza lezione: corruzione e contaminazione indeboliscono le istituzioni e rafforzano il crimine.

Sarebbero diversi i momenti su cui richiamare l'attenzione nella lunga storia del disvelamento da parte delle agenzie e dagli organi di sicurezza americani delle complicità tra mafia, stato e impresa negli Stati Uniti - dalle indagini della Commissione Kefauver negli anni '50, ai grandi arresti di Apalachin e all'azione della FBI, alle udienze della sottocommissione permanente McClellan sul crimine organizzato negli anni '60, alle rivelazioni della Commissione senatoriale presieduta da Frank Church alla metà degli anni '70 e tanti altri ancora.

La voce sulla quale tuttavia si è scelto di richiamare l'attenzione nel quadro della riflessione qui proposta sui principali insegnamenti offerti dall'esperienza novecentesca è quella di Robert Kennedy, fratello di colui che nel 1961 sarebbe stato eletto 35° Presidente degli Stati Uniti d'America e, a sua volta, candidato alle Presidenziali nel 1968 fino al tragico attentato che gli tolse la vita.

Nel volume *The enemy within*, pubblicato nel 1960, Kennedy racconta la sua esperienza come primo consulente legale della *Commission on Improper Activities in*

¹⁹ Ivi, p. 67.

²⁰ John Dickie, *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, 2008, p.220.

the Labor or Management Field creata dal Senato Americano il 30 gennaio 1957 e specificamente dedicata a studiare la diffusione di attività criminali nell'ambito dei rapporti sindacato e impresa e a suggerire cambiamenti della legislazione americana che potessero proteggere la società da questi meccanismi. Fu questa prima esperienza della Commissione a rafforzare l'interesse del mondo senatoriale americano per il problema della criminalità fino all'istituzione di una sottocommissione permanente sul crimine organizzato, che, nota come Commissione McClellan, compì nella prima metà degli anni '60 numerosissime audizioni, nel quadro di un processo di progressiva visibilità della criminalità negli Stati Uniti.²¹

L'attualità delle parole con cui Bob Kennedy nel 1960 conclude il suo resoconto delle attività della Commissione di cui fu primo consulente non può non colpire: nel dichiarare la sua soddisfazione per l'arresto di più di venti soggetti tra esponenti dell'impresa, del sindacato e gangster e per la promulgazione di una più attenta legislazione in materia, Kennedy non nasconde la convinzione che il lavoro fatto non sia che un primo passo e quelle rivelazioni semplicemente un sintomo di una più profonda malattia dell'intera società americana. Una società dove corruzione, debolezza e "sordida disonestà" – scrive Kennedy- appaiono minare nel profondo il sistema economico americano e fornire a Khruscev un clamoroso vantaggio nella più aspra fase della competizione con l'Unione Sovietica.

Una accorata denuncia dei pericoli della corruzione, una brillante fotografia di quella zona grigia della società fatta di contaminazioni tra lecito e illecito e un coraggioso invito a sconfiggere, prima di guardare altrove, il proprio "enemywithin": questa l'attualissima lezione kennedyana.

"...The tyrant, the bully, the corrupter and the corrupted are figures of shame. The labor leaders who became thieves, who cheated those whose trust they had accepted, brought dishonor on a vital and largely honest labor movement. The businessmen who

²¹ L' apice delle attività della Commissione è forse ben rappresentato dalla nota audizione di Joe Valachi che per primo, davanti alle telecamere, avrebbe testimoniato su decenni di attività criminale di Cosa Nostra negli Stati Uniti. Si veda in proposito Salvatore Lupo, "Cose nostre: mafia siciliana e mafia americana", in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, cit.

succumbed to the temptation to make a deal in order to gain an advantage over their competitors perverted the moral concepts of a free American economic system. Neither the labor movement nor our economic system can stand this paralyzing corruption. Premier Khrushchev has said that we are a dying house, a decadent society. That he says it does not make it true. But that corruption, dishonesty and softness, physical and moral, have become widespread in this country there can be no doubt. ...To meet the challenge of our times, so that we can later look back upon this era not as one of which we need be ashamed but as a turning point on the way of a better America, we must first defeat the enemy within.”²²

Conclusioni

Riflettere su continuità e discontinuità, riconoscere caratteri inediti e preziosi precedenti, guardare ai fenomeni di un passato più o meno lontano per dotarsi di strumenti utili a meglio comprendere – e contrastare- i fenomeni dell’oggi: è questo, credo, il contributo concreto che la storia internazionale può offrire agli studi sulla criminalità organizzata e, più in generale, sta qui la ragione della sua rilevanza nel quadro della società attuale.

In questo senso mi piace richiamare alla memoria un episodio, raccontato da Thomas Bayley, noto storico americano e Presidente della Society of Historian of American Foreign Relations, e riportato nel 2007 sulle pagine di Diplomatic History, una delle principali riviste di riferimento per gli studi di storia internazionale. Al termine di una sua lezione alla Stanford University, in cui aveva analizzato un qualche poco felice episodio della storia americana, Bayley avrebbe trovato, abbandonato su un banco, un bigliettino presumibilmente passato tra le mani di due suoi studenti. “Too bad Bayley couldn’t have been there to tell them how to do it” aveva scritto un forse ironico ammiratore del professore.

²² Robert F. Kennedy, *The Enemy Within*, New York, 1960, pp.306-7.

Non è forse compito dello storico spiegare al governo “how to do it”; è però sua precisa responsabilità quella di studiare e raccontare il passato anche per favorire un intervento politico maggiormente consapevole.²³

23 Mark Stoler, “The History of Shafr as Told by Its Past Presidents, “What a Long, Strange Trip It's Been”, in *Diplomatic History*, vol. 31-3, 2007.